

TRASFIGURAZIONE 2014

Il racconto della Trasfigurazione quale ci è presentato dai Vangeli sinottici è unanimemente interpretato come un'epifania che rimanda alla scena del Battesimo e in cui scorgiamo un'anticipazione della gloria di Cristo, come apparirà nella sua risurrezione. Nella tradizione occidentale questo testo è stato prevalentemente interpretato come un evento finalizzato a rassicurare gli apostoli, i quali dovranno affrontare il dramma della morte di Gesù, invitandoli a credere che – attraversato il dolore – la passione sfocerà nella pienezza di vita che qui essi vedono già prefigurata. L'interpretazione della Chiesa d'Oriente tende invece a sottolineare come questo mistero apra gli occhi dei discepoli e riveli quale sia la vera natura umana, iniziando un processo di trasformazione della mente e del cuore atto a ricrearla in loro.

In questo episodio evangelico sembrano quindi intrecciarsi due dimensioni: quella del *dono* – gratuito, generoso, sovrabbondante – offerto da Dio all'uomo e quella dell' *impegno* , come accoglienza da parte di quest'ultimo di una rivelazione che lo riguarda intimamente e richiede collaborazione perché essa si realizzi.

Mentre il Vangelo di Luca evidenzia le trasformazioni che avvengono nella persona di Gesù (Lc 9,29), Marco e Matteo (Mc 9,2 e Mt 17,2) mettono in risalto come esse si verifichino per opera di un soggetto sottinteso, in cui non possiamo cogliere la persona del Padre. In entrambi i casi, comunque, scorgiamo l'invito a contemplare il dono – assolutamente gratuito – concesso ai tre apostoli, chiamati a considerare la bellezza indicibile del Figlio amato, una bellezza così affascinante e travolgente da far nascere in Pietro il desiderio di rendere eterna tale esperienza.

Si tratta, tuttavia, di una visione che non riguarda unicamente le sorti del Figlio. Essa non è donata solo per rassicurare i discepoli in merito al destino del Maestro, facendo intravedere loro un futuro che, se conservato nel cuore e richiamato alla mente nel momento del dolore, avrebbe potuto permettere di vivere la passione e la morte del Cristo mantenendo viva la speranza di un successivo compimento glorioso. Tale visione non concerne, infatti, solo il Verbo incarnato, che sul Tabor rivela il mistero della sua divinità. Essa è invece indirizzata anche all'uomo, a ogni uomo, che nel volto del Figlio può intuire ciò a cui egli stesso è chiamato a essere e che già era, in quel "principio" di cui narra il libro della Genesi, ancora incontaminato dal peccato delle origini.

Il testo della Trasfigurazione parla quindi della bontà divina, che ci offre un viatico per il cammino e apre il cuore alla speranza del ritorno a un'antica bellezza, sopravvissuta in noi come luce incandescente chiamata a riattivarsi e a brillare, anche se attualmente nascosta e oscurata dall'azione deturpante del peccato. In esso, però, siamo chiamate anche a cogliere l'invito a collaborare a tale azione ristrutturante. La seconda lettera di Paolo ai Corinzi ci rivela chi è l'autore di tale delicata azione: lo Spirito Santo, il quale ci trasforma "in quella medesima immagine, di gloria in gloria" (2 Cor 3,15). Perché tale cambiamento avvenga, è però necessaria la nostra partecipazione: lo Spirito Santo, infatti, è il dolce e silenzioso Ospite della nostra anima e mai si imporrebbe a noi con la forza, perfino se si trattasse di ottenere un cambiamento i cui effetti risultassero a nostro vantaggio. Come possiamo allora permettergli di realizzare in noi la sua opera? Quali "strumenti" utilizzare, quali vie scegliere per non ostacolare, ma anzi favorire la sua azione dentro di noi?

Il mistero della Trasfigurazione è – come tutti i misteri – una realtà da contemplare e la contemplazione non si esaurisce in una semplice azione percettiva, nell'osservazione – forse anche minuziosa e attenta – di una realtà. La contemplazione è piuttosto una comunicazione, uno scambio di vita. La luce che abita il corpo di Gesù ci viene allora comunicata, viene riaccesa, riattivata in noi nella misura in cui noi ci accostiamo a Lui attente e desiderose di accogliere il suo mistero. Già Origene scriveva: "Non ci accostiamo a lui allo stesso modo, ma ciascuno secondo la propria capacità. Infatti, o ci accostiamo a lui con le folle, ed egli ci ristora mediante le parabole, semplicemente perché non veniamo meno per via per i molti digiuni, ovvero sediamo ai suoi piedi sempre e incessantemente, liberi solo per ascoltare la sua parola, in nulla inquietandoci per un

servizio molteplice, ma scegliendo la parte migliore, che non ci verrà tolta¹”. Queste parole troveranno indubbiamente un’eco nel nostro cuore, perché rimandano a quella dimensione del nostro carisma – l’interiorità – che mi auguro mai venga disattesa. Esse ricordano in modo speciale il testo della Regola sulla preghiera, in cui siamo invitate a porci in ascolto – come Maria di Betania – e a nutrirci della sua Parola, “per crescere in una conoscenza sempre più approfondita del Signore Gesù e in un amore sempre più radicale”. Ancora Origene mette in evidenza come il desiderio di essere condotti in disparte da Gesù per contemplare la sua Trasfigurazione comporti la necessità di fissare lo sguardo sulle cose invisibili e non su quelle visibili: “che non ami più il mondo e ciò che è in esso, non concepisca più alcuna brama mondana, che è brama dei corpi, delle ricchezze e della gloria della carne e abbandoni tutto quello che per natura circuisce e attira l’anima lontano dalle realtà più nobili e divine...²”. Di fronte a queste espressioni, così lontane dalla nostra esperienza, possiamo domandarci, però, se esse possono avere un senso anche per noi o se si debba invece ritenere superate e lontane. Ebbene, anche se forse esse necessitano di una trasposizione in un linguaggio più accessibile, ritengo siano di importanza fondamentale, poiché ci richiamano alla necessità di prestare attenzione per non lasciarci ingannare e sedurre da interessi che ci allontanano da Colui che vorremmo amare senza riserve. Esse ci chiedono di interrogarci in merito al fascino che il “mondo” – e in particolare il mondo contemporaneo – può esercitare su ognuna di noi. Siamo, infatti, certe di non essere legate alle apparenze, tanto da aver profondamente interiorizzato il capitolo della nostra Regola a proposito della povertà? Siamo davvero capaci di accogliere i limiti fisici e interiori, le diminuzioni e le malattie e a vigilare contro l’avarizia, l’attaccamento alle cose, il desiderio di accumulare, il bisogno di sicurezza, la tendenza ad anticipare? Non viviamo forse spesso forti ansie, che nascono dalla paura di veder deturpata la nostra immagine agli occhi degli altri?

Il “mondo” può anche sedurci con la sua superficialità, l’attrazione per l’effimero, il fugace, ciò che va di moda o che tutti fanno. Talvolta ci lamentiamo perché la preghiera è per noi diventata difficile, faticosa; certo, può trattarsi di un problema momentaneo, spesso provocato dalle sofferenze che incontriamo sul nostro cammino. Se però permane nel tempo la fatica a vivere la relazione con il Signore, sarebbe opportuno interrogarsi rispetto ai propri interessi, a ciò che ci sta davvero a cuore, a quello che pensiamo e desideriamo ogni giorno: la relazione con il Signore non può essere improvvisata, ma deve invece essere nutrita dal desiderio di Lui e di ciò che a Lui sta a cuore. Se siamo in pensiero per noi stesse e insensibili alle sofferenze delle sorelle e degli altri, se ci preoccupiamo del nostro successo, delle apparenze, del benessere, del potere, dei diritti riconosciuti o no, se è tutto questo ad abitare i nostri cuori, allora difficilmente tra noi e Lui potrà realizzarsi quello scambio di vita e di luce, che dovrebbe invece avverarsi nel contatto con il suo mistero. Non dimentichiamo che spesso non sono i grandi peccati ad allontanarci dal Signore, ma le piccole infedeltà, gli interessi superficiali, le banali trasgressioni alla Regola diventate abitudine e a cui non prestiamo più attenzione. Sono convinta, infatti, che proprio questi atteggiamenti stanno alla base dell’attuale crisi della vita consacrata, spesso incapace di comunicare vita, gioia, pienezza. Eppure il Salmo 34 dice: “Guardate a lui e sarete raggianti”, assicurandoci che la contemplazione del suo volto non può che riempirci di luce e di gioia.

Vi invito allora ad avere il coraggio di ritornare a lui ogni giorno con slancio e amore, sapendo mettere da parte tutto ciò che potrebbe apparire essenziale, ma non è in grado di offrire pienezza al nostro cuore assetato di vita. Se avremo il coraggio di perseverare, il suo sguardo buono e luminoso posato su di noi non potrà non trasformarci e sperimenteremo così la pace del cuore e la gioia di appartenergli totalmente.

¹ Origene, *Omellerie sulla Genesi* 1,7, citato in Cerami C., *La Trasfigurazione del Signore nei Padri della Chiesa*, Città Nuova, Roma 2010, p. 76.

² *Ibid.*, p. 81.